

25

ISPETTORIA
"NUESTRA SEÑORA DE COPACABANA"
LA PAZ - BOLIVIA

La Paz, Aprile 1965.

Carissimi Confratelli:

Ero appena arrivato a La Paz, per assumere la carica di Ispettore affidatami dall'obbedienza, quando giunse dall'Italia la dolorosa notizia della morte del Confratello professo perpetuo



Sac. Giuseppe Roagna

di anni 44

membro di questa Ispettorìa. La notizia produsse nei confratelli e nei giovani l'effetto di una catastrofe, come di qualcosa di grande che venisse giù, per effetto di una forza irresistibile. E' vero che la nuova non giunse del tutto inaspettata, perché le ultime notizie circa la salute del caro estinto non erano molto rassicuranti. Pur tuttavia si continuava a pregare, a sperare e a confidare nel soccorso dall'Alto, perché si sapeva benissimo che la guarigione non poteva avvenire senza un miracolo. E il miracolo non avvenne, a meno che non si consideri come un vero miracolo la vita di questo confratello, soprattutto durante il periodo della sua terribile malattia.

Don Roagna Giuseppe era nato in un ameno paesello della Prov. di Cuneo, a Priocca d'Alba, l'11 aprile 1920, nel seno di numerosa famiglia, composta di ben otto figli, profondamente cristiana e di una discreta agiatezza.

Trascorse la fanciullezza nel paese, dove frequentò le scuole elementari, lasciando di sé ottimi ricordi. Infatti il suo Vescovo, Mons. Luigi M. Grassi, nello stenderne il certificato di buona condotta, disse di lui testualmente che era un ragazzo "iugiter optimis moribus, integra vita, honesta conditione, eaque bona fama praestitisse ut ad profitendam religionem a S. Sede adprobatam idoneus visus sit".

Fece con ottima riuscita l'aspirandato a Penango Monf.to, dopo il quale nel 1937, veniva ammesso al noviziato con queste osservazioni da parte dei suoi superiori: "Pietà buona, capacità buona, aperto e di ottima volontà".

Il Noviziato lo venne a fare nel Perú, a Magdalena del Mar, sotto la guida dell'indimenticabile Don Ambrosio Tirelli, di v. m., che fu maestro a parecchie generazioni di Salesiani nelle Ispettorie del Perú e della Bolivia. Di quel periodo abbiamo un prezioso testimonio fornitoci da un suo compagno di Noviziato, Don Antonio Zalles: "La sua nota caratteristica era la semplicità, qualità di cui il Maestro dei novizi ne faceva gran conto".

Alla fine del noviziato fu ammesso a pieni voti alla professione religiosa, che emise il 14 gennaio 1939 nelle mani dell'allora Ispettore, Rev.mo Don Giuseppe Coggiola. Fu fatta questa osservazione sul suo conto: "Ottimo in ogni senso".

Dopo la Filosofia, dove, a detta dei suoi compagni, si distinse per le sue doti intellettuali e per il suo grande amore allo studio e alla lettura, fu destinato alla casa di Puno, in qualità di maestro e assistente, per il tirocinio pratico.

Nel campo del lavoro, Don Giuseppe Roagna non smentì mai il parere dei suoi superiori. Anzi fu proprio là dove dimostrò la sua genuina formazione salesiana, assieme ad una pietà soda e profonda.

"Nella casa di Puno —é il testimonio unanime di quelli che lo hanno conosciuto e lavorato con lui— é stato di vera edificazione per tutti, per il suo spirito di sacrificio nell'assistenza e l'ammirevole tenacità nel lavoro. Ciò nondimeno, trovava sempre qualche briciolo di tempo per la lettura e la riflessione".

Alla fine del tirocinio, i Superiori lo mandarono a studiare Teologia, con il suo antico compagno di noviziato Don Antonio Zalles, negli Stati Uniti, prima a Newton (New Jersey), poi ad Aptos (California). Il sopraddetto suo compagno ebbe a dire a suo riguardo "che dal momento che Don Roagna arrivò allo studentato, mise il maggior impegno per corrispondere alla bontà dei superiori dell'Ispettorìa, con un doppio proposito: 1º approfittare scrupolosamente il tempo; 2º non permettersi mai nessuna critica. La pratica fedele e costante di questi propositi gli permise, da una parte, approfondire nelle scienze teologiche e imparare a perfezione la lingua inglese; dall'altra, seppe cattivarsi la stima cordiale dei superiori e compagni, che lo chiamavano affettuosamente "Joe" e lo riconoscevano come il centro di ogni iniziativa e lavoro "in equipe".

Il 24 maggio 1950 chiese di essere ammesso agli Ordini sacri. I superiori dello studentato annuirono alla sua richiesta, con un testimonio quanto mai lusinghiero: "Di carattere buono; laborioso, pio, coscienzioso nell'adempiere i suoi doveri, diligente". Il 25 giugno seguente ebbe la fortuna di essere ordinato sacerdote di Cristo.

Dopo una breve permanenza in famiglia, concessagli dai superiori, ritornò al Perú, e fu destinato al nostro collegio del Cuzco, in qualità di

Prefetto. Nel giro di pochi anni venne eletto Direttore, con sommo beneplacito dei confratelli, allievi e amici dell'Opera Salesiana, che in quel frattempo ebbero agio di conoscere da vicino ed apprezzare le sue esimie doti di mente e di cuore.

Nel 1962, colla stessa carica di Direttore, venne trasferito a questo collegio di La Paz, che doveva essere purtroppo il suo ultimo campo di lavoro. Rimase poco tempo, appena due anni, ma furono piú che sufficienti per attirarsi la stima e la benevolenza dei confratelli, degli allievi e di tutti quanti ebbero a fare con lui. C'era qualcosa nella sua persona che avvinceva a infondeva rispetto: non era solo la sua statura fisica; era soprattutto la sua statura morale, insomma un complesso di virtú che risplendevano con luce meridiana, nonostante la modestia con cui cercava di nascondere anziché mostrare i tesori del suo spirito. Quel che piú risaltava in lui, oltre l'esemplare osservanza religiosa, era la perfetta padronanza di sé, per cui appariva sempre equilibrato, sempre e dovunque uguale a sé stesso, sempre calmo e sereno. Non fu mai visto alterato, impaziente, neppure quando passava intere notti insonne, tormentato dal terribile morbo che doveva portarlo alla tomba.

Verso la fine del '62 apparvero i primi sintomi di un male che i medici sulle prime credettero essere effetto di alterazioni nervose. Piú tardi a questi dolori si aggiunse la anemia, senza che nulla ai raggi ne svelasse la causa. Fu allora che i confratelli, in nobile gara, offrirono generosamente il loro sangue per la salute del padre amato, dimostrando con ciò quanta stima ed affetto nutrissero verso di lui. In seguito alle prime trasfusioni di sangue, parve recuperare la pristina salute. Ma purtroppo non fu che un effetto momentaneo, poiché dopo qualche mese riapparvero i sintomi dell'anemia. Ci furono bensí altre trasfusioni, ma a nulla valsero per il ristabilimento della sua salute.

Allora i superiori, verso la fine dell'anno scolastico (1963), credettero bene mandarlo a Lima, all'Ospedale Italiano, per un piú accurato ed efficace trattamento clinico. Lá fu oggetto delle cure piú squisite, senza però che i medici, nonostante la loro indiscutibile perizia, potessero scoprire la vera causa del suo male. Intanto il caro ammalato era costretto ad un riposo forzato in clinica, che gli tornava piú angustioso della stessa infermitá, sebbene gli fossero di grande sollievo le frequenti e affettuose visite dei confratelli di Lima e del Callao. In data 4 dicembre 1963, in una lettera indirizzata all'Ispettore, Don Pietro Garnerò, gli diceva fra l'altro: "Essere costretto a rimanere in clinica é per me la peggiore umiliazione; tanto lavoro... ed io qui ozioso".

Piú tardi, non constatando nessun miglioramento, scriveva di nuovo al Sig. Ispettore: "Non recuso laborem, però se Lei crede conveniente esonerarmi dalla carica di direttore, faccia con tutta libertá".

Vista l'inutilitá di tante analisi, trasfusioni, medicine e di ogni altro espediente per arginare un male misterioso che avanzava sempre pú, invece di ripiegarsi, i medici si decisero finalmente ad operare l'ammalato, non foss'altro che per scoprire le radici del suo male. Appena l'ebbero aperto,

scorsero, con loro meraviglia, gl'intestini corrosi dal cancro. Non c'era piú nulla da fare. I medici confidarono ai superiori che non restavano all'ammalato piú di sei mesi di vita.

La notizia produsse in tutti una dolorosa impressione, principalmente qui a La Paz. Non ostante si continuó a pregare con immensa fiducia, raccomandandone la guarigione al Ven. Don Michele Rua.

Sulle prime parve bene mantenere segreto all'infermo il suo vero stato di salute. Gli si fece credere che l'operazione era riuscita bene. Coticché scriveva all'ispettore in data 17 febbraio 1964: "Grazie a Dio e a Don Rua, l'operazione é riuscita molto bene; ma il ricupero non é stato cosí rapido come io pensavo e desideravo". Nella stessa lettera esprimeva la sua commossa gratitudine, al ricevere un litro de sangue dai confratelli della Bolivia: "Tutti, perfino le Suore e i medici rimasero stupiti per questa prova di amor fraterno... Il debito di gratitudine che ho con la Congregazione é cosi grande, che non basterá tutta la mia vita per pagarlo".

Alcuni giorni dopo, forse per un po'di indiscrezione, ci fu chi gli manifestó il suo vero stato di salute. Non solo non si turbó a quella spietata notizia, che anzi ringrazió di cuore a chi ebbe il coraggio di dargliela. Cosí si esprimeva in una lettera del 28 febbraio: "Fiat voluntas Dei! Un'ora prima di uscire dalla clinica una persona ebbe il coraggio di dirmi la veritá circa il mio stato di salute. Ne lo ringraziai di vero cuore... Dal primo istante il Signore mi concesse la grazia della rassegnazione; sono completamente sereno e tranquillo; non credo che possa durar molto; sono nelle mani di Dio, che come Padre amoroso dispone ogni cosa per il bene dei suoi figli... Dopo tutto é un segno di piú della bontá di Dio nel farmi conoscere la data piú o meno esatta della morte. Sono preparato; ho fatto una volta ancora la mia confessione generale... L'unica grazia che chiedo al Signore é quella di poter celebrar la Messa fino alla fine, per poter cosí in parte riparare le tante messe dette senza fervore".

Alla mamma dava notizia della sua oramai incurabile infermitá in una lettera traboccante di fede e di pietá filiale: "Amata mamma: Spero che a quest'ora ti avranno giá comunicato la lieta notizia: tra breve, nella grazia di Dio, spero andare a fare compagnia al babbo; non é giusto che lo lasciamo solo lassú; a te faranno compagnia su questa terra gli altri sette figli finché arrivi anche per ognuno di voi il momento di raggiungerci lassú. Questo che ti dico, te lo dico completamente convinto. Questa notizia anzi che attristarti dovrebbe riempirti di gioia: quando la mamma sa che un figlio lascia l'esilio per entrare nella vera patria non piange ma ne gioisce: questo devi fare tu in questa occasione: il tuo figlio Giuseppe tra breve lascerà l'esilio per entrare nella vera patria. Il Signore mi ha concesso la grazia della rassegnazione; non ho perso un solo momento la tranquillitá di spirito e mai cesseró di ringraziare il Signore per questa grande grazia. Siccome non ho nessuna occupazione, ho grande comoditá di pregare e di prepararmi bene al gran passo. Celebro Messa tutti i giorni e chiedo al Signore la grazia

di poterla celebrare fino alla fine. Coraggio, mamma, perdi un figlio su questa terra e ne acquisti uno per il cielo”.

I suoi parenti chiesero ed ottennero dai Superiori il suo trasferimento in Italia, dove vi arrivò in aereo accompagnato da un confratello coadiutore. Dopo alcuni giorni trascorsi in paese, andò al Cottolengo, al reparto destinato ai sacerdoti ammalati, per sottomettersi alle cure dei medici, i quali purtroppo confermarono appieno il diagnostico dei medici di Lima.

Al Cottolengo era visitato con molta frequenza dai Confratelli, specialmente dai chierici studenti alla Crocetta, appartenenti alle Ispettorie del Perù e della Bolivia. Perfino i Superiori Maggiori, come i Rev.mi Don Fedrigotti e Don Bellido, lo andavano a visitare più volte alla settimana, cosicché il suo spirito traboccava di gioia e di gratitudine verso la amata Congregazione, che le faceva sentire in quei momenti i palpiti del suo cuore materno.

Le assidue ed efficaci cure dei medici e delle brave Suore dell'Ospedale, il clima del paese natio, dove era andato, coi dovuti permessi, a trascorrere alcuni giorni in famiglia, fecero sí che l'infermo notasse in sé qualche miglioramento, confermato più tardi dagli stessi specialisti. Questi infatti dichiararono che il cancro sembrava essere entrato in una fase stazionaria. Rinacque perciò la speranza in lui e in tutti noi, che dalla Bolivia si continuava a pregare intensamente. Don Roagna considerava questo miglioramento come una grazia specialissima del Signore. “Ogni giorno che passa —scriveva all'ispettore in data 1º giugno 1964— lo considero come un regalo di Dio”.

Nel mese di luglio, col permesso dei superiori, prese parte ad un pellegrinaggio al Santuario di Lourdes. “Spero che la Madonna —scriveva— se é per il bene della mia anima, mi concederá la grazia di far fruttificare un un po' di piú il mio sacerdozio”.

Ne provò al ritorno qualche leggero miglioramento, ma era piú apparente che reale. Infatti a settembre dovette anticipare il suo ritorno da Gressoney, dove trascorreva alcuni giorni di vacanza con gli aspiranti di Penango, per ricoverarsi d'urgenza nel suo reparto al Cottolengo, a causa di certi disturbi un po' inquietanti.

Il male si aggravava ogni dí piú, e c'erano oramai poche speranze di salvarlo. Ma é precisamente in questi ultimi mesi di vita che risplendette di luce vivissima la sua robusta tempra di sacerdote e di salesiano. Era grande senza dubbio il suo desiderio di guarire, per tornare presto alla Bolivia a lavorare a favore de questa giovane Ispettorìa —quante volte espresse questo desiderio nelle sue frequenti lettere dall'Italia! Pur tuttavia non era questo il pensiero dominante né il desiderio principale del suo cuore, ma quello di compiere la volontà del Signore. “Siamo nelle sue mani... Si faccia la sua volontà...”: questo era diventato il suo slogan preferito. Nelle frequenti visite che gli si facevano giornalmente, mai nessuno lo vide inquieto, turbato. Anzi tutti ebbero agio di ammirare in lui una tale calma, cosí serena e sorridente, che aveva dello straordinario. L'8 novembre chiese il Sacramento degli Infermi, che gli fu amministrato dallo stesso Prefetto Generale, il Rev.mo Don Fedrigotti. “Io stesso lo chiesi —dirá in una delle sue ultime lettere all'Is-

pettore— e i Superiori me lo concessero; ricevetti questo sacramento, non per morire ma per guarire. E' così bello questo sacramento”.

Lo cose vanno di male in peggio. Don Roagna se ne accorge chiaramente che si avvicina alla meta a grandi passi. Nella sua ultima lettera all'Ispettore, scritta il giorno 15 dicembre, due mesi prima di morire, così si esprime: “Il medico mi dice di non essere pessimista; ma a me pare che non potrò superare queste conseguenze (acuti dolori dopo i pasti, debolezza, inappetenza). Sono nelle mani del Signore e Lui tutto dispone a sua maggior gloria e per il bene della mia anima. Continui a pregare perché sia sempre disposto a fare la volontà di Dio”.

Le molte e insistenti preghiere fatte da tanti confratelli, allievi e amici non gli ottennero la desiderata salute, perché altri erano i disegni di Dio. Invece c'è motivo a credere che gli abbiano ottenuto quella pazienza meravigliosa e totale rassegnazione che lo accompagnarono fino alla sua santa morte, avvenuta il giorno 16 febbraio 1965, nel suo paese di Priocca, dove era stato trasportato due giorni prima.

Ai suoi funerali, eccezionalmente solenni, prese parte dolentissima la intera popolazione e vari Membri del Capitolo Superiore, fra cui il Rev.mo Don Fedrigotti che ne fece l'elogio funebre a nome della Congregazione. Intervenne pure un gruppo di studenti teologi al nostro Ateneo, appartenenti alle Ispettorie del Perù e della Bolivia.

Anche qui a La Paz, appena giunta la notizia della sua morte, i giornali si fecero subito eco del cordoglio generale, pubblicandone la fotografia assieme ad un articolo assai lusinghiero circa le sue benemerienze. Alla solenne Messa da Requiem nel nostro Tempio di Maria Ausiliatrice, accorse molta gente, fra allievi, ex-allievi ed amici del caro estinto, per suffragare l'anima benedetta.

Carissimi confratelli, vi invito a ringraziare il Signore del bel regalo fatto alla congregazione nella persona del compianto Don Giuseppe Roagna, le cui virtù fanno scuola. Allo stesso tempo lo raccomando ai vostri fraterni suffragi, e raccomando pure alla vostre preghiere questa giovane Ispettoria, che nei suoi due anni di esistenza, ha perso già tre dei suoi membri e tutti e tre nel pieno vigore della vita.

Vostro Aff.mo In Domino

Sac. Giuseppe Gottardi

Ispettore

Casa Capitolare

Dati per il necrologio:

Sac. Roagna Giuseppe, nato a Priocca (Cuneo) l'11 aprile 1920 e morto ivi a 44 anni di età, 26 di professione e 14 di sacerdozio